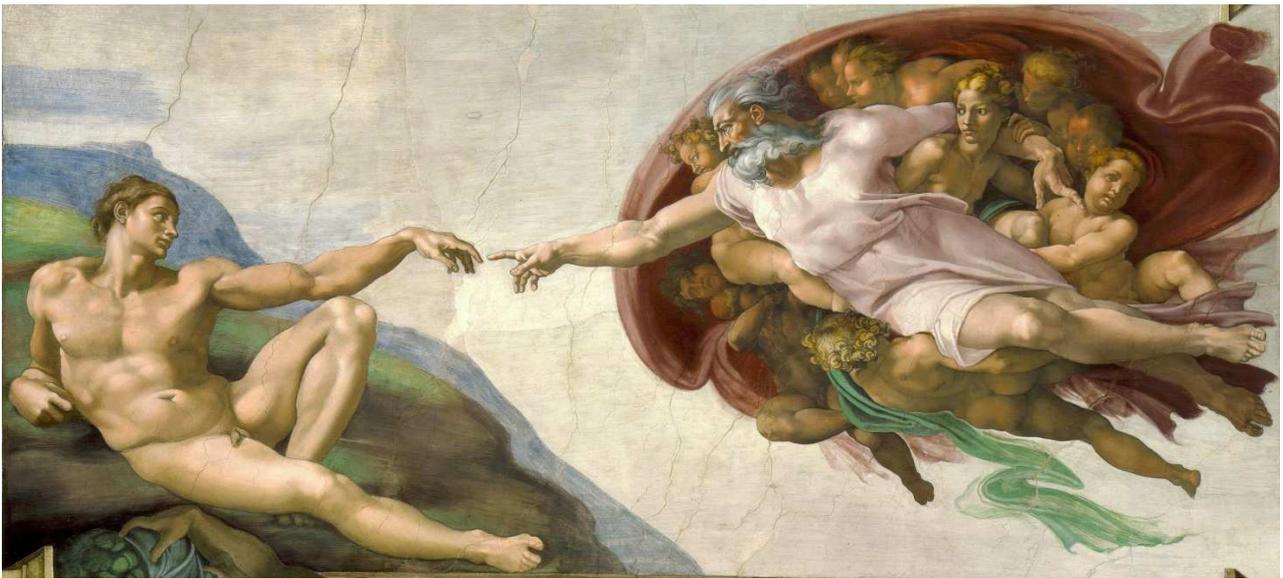


Liceo Scientifico "C. Cafiero", Barletta

Verità e modernità nella *Commedia*

*“Ma tu, foco d’amor, lume del cielo,
questa virtù che nuda e fredda giace,
levala su vestita del tuo velo,
che senza lei non è in terra pace.”*



La Divina Commedia si distingue e primeggia fra le tante meraviglie della letteratura italiana per la capacità profetica di trascendere il contesto storico, politico e assiologico del Trecento, pur essendone la più alta e documentata rappresentazione poetica, per elevarsi all'espressione commossa ed appassionata di una Verità assoluta e sempre moderna. L'esperienza biografica dell'esilio, personalmente sofferto da Dante, si fa motivo di meditazione e consapevolezza morale nel poeta, che si propone pertanto come cruciale finalità dell'opera quella di "removere viventes de statu miserie", nell'intento glorioso di condurre gli uomini alla redenzione, alla beatitudine, o più semplicemente alla felicità. L'arduo proposito è la conseguenza della constatazione intellettuale di una profondissima crisi politica e spirituale che Dante viveva in un momento di trapasso storico; ma la peculiare grandiosità della *Commedia* sta nell'autentico anelito morale verso quell'insieme di valori che, pur muovendo da un determinato orizzonte dottrinale e teologico, si perpetuano e ne fanno non soltanto un' "opera mundi", ma "il poema dell'universo", citando De Sanctis. Appare pertanto inopportuno e riduttivo considerare quasi anacronistiche le passioni e le virtù che ispirarono Dante alla stesura del poema in quanto circoscritte alla filosofia Scolastica. Al

contrario, ai fini di una reale e totale comprensione dell'eredità culturale e del valore etico che pervadono la *Commedia*, sarà necessario riflettere sull'universalità e sull'autenticità della concezione dantesca di felicità e giustizia, e pertanto sulla loro correlazione e applicabilità nella società moderna. Ad esempio, l'idea di felicità proposta ed auspicata nel poema, secondo una tradizione filosofica che inizia con Platone e trova compimento in Aristotele, coincide con la virtù morale, intesa come distacco dall'avidità, dalla mondanità e dalla "cupidigia", prima causa della degenerazione spirituale ed umana. Emblematica è in tal senso la rappresentazione allegorica della lupa nel I canto dell'Inferno, e la sua contrapposizione con la figura profetica del veltro. L'eroica e tenace lotta contro l'avidità, "l'appetito disordinato di qualsiasi bene temporale", ed il vagheggiato recupero di "sapienza, amore e virtute", assumono nell'opera una connotazione ed un valore eterno, che si configura senz'altro, nelle intenzioni del poeta, come la necessaria denuncia contro la decadenza della guida spirituale della Chiesa e dell'autorità imperiale, ma appare ancora più attuale e quanto mai cruciale nella società post-moderna, che esaurisce e dissolve ogni possibile espressione umana, spirituale ed etica in una sostanziale "liquidità", per dirla con Bauman. L'attuale sistema socio-economico impone di fatto una spietata logica del consumo che altera e corrompe la percezione della felicità, intesa dunque quale soddisfacimento immediato ed ossessivo del piacere contingente. Peraltro, come osserva efficacemente il sociologo Erich Fromm in "Avere o Essere?", se nella società medioevale il comportamento economico era determinato da principi etici (si pensi in tal senso al concetto di "giusto prezzo" di Tommaso d'Aquino), la totale separazione dell'economia da determinati valori morali ha portato oggi ad una radicalizzazione acuta ed esasperata della situazione atavica di contrasto fra cupidigia e beatitudine. A tal proposito Dante si esprime tramite Marco Lombardo nel XVI canto del Purgatorio: "(l'anima) Di picciol bene in pria sente sapore; / quivi s'inganna, e dietro ad esso corre"; o ancora, e più solennemente, nel XI del Paradiso: "O insensata cura de' mortali, / quanto son difettivi sillogismi / quei che ti fanno in basso batter l'ali!". Dante rivendica coerentemente una concezione della felicità che si configura non solo come un consapevole rifiuto delle fallaci ambizioni mondane e come tensione spirituale verso la verità trascendente, ma come concreta realizzazione della carità evangelica. Pertanto, nella *Commedia*, la gioia della beatitudine non si manifesta nell'ascesi o nella mera condizione di serenità individuale, ma assurge ad una funzione profondamente etica, rispetto alla quale l'elogio dell'eroica figura di san Francesco appare emblematico. La concitata e drammatica condanna dell'eresia dilagante nell'ambiente ecclesiastico è espressa parallelamente alla proposta di quell'"ignota ricchezza" spirituale, di quella "paupertas cum laetitia" che caratterizzò la vita del frate e ne fece un "alter Christus".

Si pensi peraltro alla funzione ordinatrice che l'Impero assume nell'opera, esplicitata solennemente nel VI canto del Paradiso, dove l'exkursus cronologico sull'ideale politico e sulla figura di Giustiniano si rende, agli occhi del poeta, epopea teologica: è la necessaria rivendicazione di un sistema organico, regolato ed armonico che possa garantire giustizia e ordine nell'epoca delle sanguinose lotte civili, dei particolarismi di fazione e delle invidie di corte. Anche in questo caso, si pensi all'importanza ed all'esigenza di mantenere viva la memoria dantesca in una società, quella post-moderna, che assiste al totale asservimento del potere politico (inteso dal poeta come guida provvidenziale per la concordia terrena fra gli uomini) allo strapotere finanziario ed economico delle grandi corporations, allo sfaldarsi di una conquista secolare, quella democratica, dinnanzi ad una plutocrazia che esaspera le tensioni civili ed acuisce quella situazione di corruzione e disgregazione sociale che già il poeta pativa tanto drammaticamente. Ed ancora, la stessa condizione autobiografica di desolazione e precarietà trova una sconcertante corrispondenza nell'analisi di Zygmunt Bauman ne "La solitudine del cittadino globale", conseguenza dell'attuale "impotenza collettiva" e della "paralisi della politica, diventata sempre più locale e insignificante". Viene così a delinearsi, in contrasto con un "mondo che mal vive", la figura austera e quasi titanica del Dante che orgogliosamente e dignitosamente attinge forza nella coscienza della propria rettitudine morale e che ne fa, a seguito della dolorosa esperienza dell'esilio, un "giusto perseguitato", condizione fermamente celebrata nei vv.68-69 del canto XVII del Paradiso: "sì ch'a te fia bello / averti fatta parte per te stesso". La Verità che la *Commedia* propone, l'insieme di questi valori assoluti che Dante rivendica con inesausta e vigorosa passione, mantiene dunque il suo valore redentivo in una modernità che fa dell'epoché, della "sospensione del giudizio" (che spesso si traduce in giustificazionismo morale), la sua caratteristica peculiare. Il grandioso testamento spirituale del poema appare, anzi, come la necessaria alternativa ad un relativismo sfrenato e si erge dunque ad eterno magistero intellettuale, costituendo un indiscusso riferimento valoriale contro l'attuale anarchia di pensiero. A tal proposito si esprime Hegel, che riconosce all'impresa dantesca il merito e la capacità di "immergere il mondo vivente del fare e del patire, delle azioni e delle sorti individuali, nello sfondo di una realtà immutabile". Così l'eroica affermazione di principi universali quali l'amore, la felicità, la libertà e la giustizia in tutta la loro autenticità e drammaticità, sublima gloriosamente in un'imponente opera di intensa bellezza e fascino eterno.

Vittorio Gorgoglione